

Reggio Emilia: un festival al di là di ogni «logica turistica»

Jazz in riva al mare? No, è meglio la città

Una rassegna informativa sulle nuove tendenze europee e americane - Archie Shepp, Don Cherry, Sun Ra, l'Art Ensemble of Chicago tra i partecipanti



Williem Breuker e Sam Rivers al sono esibiti al Festival di Reggio Emilia

Nostro servizio

REGGIO EMILIA — Una volta il jazz era alla periferia delle città, era un fenomeno stagionale, si ascoltava quasi esclusivamente d'estate, preferibilmente sui litorali, accompagnando le considerazioni sullo « stato di forma » della star di turno con quelle sulla freschezza del pesce. Già da qualche anno nelle grandi metropoli in forma confusa e contraddittoria, e nella periferia con intenti più definiti — il jazz si consuma anche d'inverno, non necessariamente in riva al mare. Città come Padova, Pisa, Firenze, Venezia (per citarne alcune) hanno, già da tempo, una programmazione concertistica invernale, promossa, a seconda dei casi, da associazioni culturali o dallo stesso ente locale.

A Reggio Emilia, a partire dal 1979, l'ARCI, con il concorso dell'amministrazione comunale, organizza annualmente una serie di appuntamenti, impostati con criteri di « documentazione » general-generica che spaziano dal post-bop alla free music europea, dalla « mainstream » alle avanguardie nero-americane. Una scelta che tende a rendere il linguaggio jazzistico familiare al pubblico, e che presuppone, per il futuro, un'evoluzione verso criteri informativi più specifici e determinati.

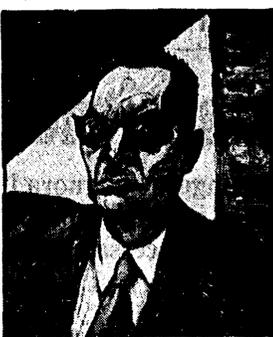
Fin dalla prima edizione, questa rassegna è stata corredata di iniziative collaterali di tipo didattico-informativo: un laboratorio tenuto dal pianista Franco D'Andrea con giovani musicisti locali, un catalogo dei musicisti invitati con una ricca e accurata parte fotografica; una serie di incontri fra « addetti ai lavori »; seminari tenuti da alcuni dei più rappresentativi critici italiani; una mostra fotografica di estremo interesse curata dal specialista Roberto Masotti; proiezioni di materiali cinematografici in molti casi inediti per l'Italia.

La parte concertistica ha visto sfilare sui palcoscenici dei vari spazi coinvolti (il Teatro Municipale, l'Arco, il Capri, il Palazzo di Regio Emilia, il Teatro Astori di Correggio e il Nuovo di Scandiano) alcuni dei più grandi maestri della percussioni jazzistica (da Max Roach a Elvin Jones, da Eddie Blackwell a Art Blakey), gli allievi della generazione del free jazz (Archie Shepp, Don Cherry e Charlie Haden, Sun Ra e la sua Arkestra, Sam Rivers), i « radicali » della sperimentazione europea (Misha Mengelberg, Han Bennink, Julie e Keith Tippett, il Willem Breuker Kollektief, che ha concluso la scorsa settimana l'ultima edizione della rassegna, con un concerto a dir poco strepitoso), quelli del « nuovo jazz » afro-americano (l'Art Ensemble of Chicago, Anthony Braxton, Kalaparusha McIntyre).

A Reggio Emilia, però, hanno trovato giustamente spazio anche molti musicisti italiani, sia i veterani « più affermati » (vari Enrico Ravà, Giorgio Gaslini, Bruno Tommaso), che quelli più giovani (l'Art Sudio, il Muzic Circo, il trio di Gianluigi Trovati), solitamente trascurati in questo genere di rassegne per un'ottusa subaltermità ad un'immaginaria « legge di mercato » come se non fosse ormai chiaro e indiscutibile che il jazz, in questo paese, sopravvive, solo grazie al sostegno pubblico.

Certo, per chi vive in una città come Roma (dove perfino l'abitudine di organizzare due concerti inediti allo stesso pubblico nella medesima serata è ormai pericolosamente consolidata), è consolante sapere che altrove è possibile programmare, secondo scelte sufficientemente coerenti, con l'obiettivo di promuovere effettivamente la conoscenza di questa musica. Ai promotori della rassegna non resta dunque che augurare di proseguire su questa strada. Semmai c'è da sperare che, nelle prossime edizioni, l'impostazione meramente informativa lasci spazio ad una programmazione più precisa, magari per temi.

Filippo Bianchi



Il Messico rivoluzionario nei furiosi e lividi dipinti di José Clemente Orozco

A destra J. C. Orozco: «Colline messicane», 1930

A sinistra J. C. Orozco: «Autoritratto», 1946



Duecento opere di cavalletto in una grande retrospettiva a Siena del più poetico realista messicano che ha dato voce e urlo, soprattutto nei murali, alle grandi energie popolari

SIENA — Nel 1976, a Firenze, era stata la mostra di Siqueiros, ora, a Siena, fino al 14 giugno, è di scena José Clemente Orozco: continua l'attenzione per il fenomeno dei muralisti messicani; mentre per Siqueiros si era trattato di una rassegna tagliata su misura per l'occasione, la mostra di Orozco giunge a Siena dopo un lungo itinerario europeo, accompagnato da un ricco catalogo edito per la tappa italiana, e con molte probabilità, un appuntamento sfornato da Mario De Micheli, curatore dell'iniziativa. Cinque anni or sono, davanti ai quadri

di forti tinte di Siqueiros non corolla, né giornalismo, né politica, né lotta libera, né niente. La vita sarebbe insopportabile. Appena uno dice Sì, bisogna controbattere No. Bisogna fare ogni cosa a rovescio e controrrotte, e se qualche inattesa si presenta, bisogna che appaia tutta la difficoltà, bisogna schiacciare colti quel che costi, perché sarebbe in pericolo la civiltà stessa.

Da qui, da questo atteggiamento psicologico, da questo protratto braccio di ferro, è discesa una pittura pressoché priva di centri strutturali a prima vista identificabile, decifrabile soprattutto se non soltanto all'interno delle vicende che per decenni hanno movimentato la realtà messicana, nei continui rivolgimenti politici della prima metà del secolo, nei dibattiti di una società culturalmente antica e prestigiosa, colonizzata per secoli e dunque alla ricerca di una palese immagine di sé.

Di qualche anno più anziano di Rivera e Siqueiros, José Clemente Orozco nasce nel novembre del 1883 a Zapotlán el Grande, nello stato messicano di Jalisco. Trasferitosi con la famiglia a Città del Messico, nel 1890,

resta impressionato dalle incisioni di gusto popolare ma estremamente efficaci di José Gaudalope Posada, al punto che, dopo studi di agraria e all'accademia di Belle Arti, esordisce come illustratore presso alcune riviste. Partecipa delle lotte politiche ed ideologiche svoltesi nei primi decenni del secolo a dopo un soggiorno negli Stati Uniti (1917-18), a partire dal '23, nella Scuola Nazionale Preparatoria, inizia la sua attività di muralista accanto agli altri messicani.

Dal 1927 al '34 è a New York, dove ha modo di affrescare alcune sale pubbliche e tenere importanti esposizioni in gallerie private. Interrotto nel '32 il soggiorno statunitense per un viaggio in Europa, una volta rientrato in Messico avrà importanti commissioni pubbliche, con la realizzazione di affreschi soprattutto a Guadaluajara ed a Città del Messico e lavorando freneticamente fino alla morte sopraggiunta il 7 settembre 1954. Questi, in sintesi, i dati di una vicenda tutta svoltasi al fuoco della passione artistica, sotto la spinta di un'ardente voglia che finiva per trovare il suo sbocco naturale in sterminate pareti affollate di figure e di colori.

Di questa vicenda la mostra di Siena, abbastanza ben leggibile negli splendidi quanto inaffrettati spazi dei «loggioni del Sale», offre una ricostruzione più che convincente, anche se (e lo era stato allo stesso modo per Siqueiros) i quadri da cavalletto non possono certo surrogare le grandi estensioni dei murali, interessanti per il loro dato stilistico quando inseriti nella atmosfera fisica e culturale loro propria, in gran parte incomprensibili altrove, vista la loro estraneità all'internazionalismo espressivo, ad esempio, dell'arte di un giardino di clinica come in «La separazione» del 1908.

Quanto decisivo sia l'apporto al teatro d'avanguardia di un artista come Orozco (1939) è noto come nota la sua «Ditta di ritratti» fotografici e pittorici aperta al momento dell'abbandono della primitiva pittura cosmica e germinale. Qui c'è una ricca serie di ritratti dipinti, il volto umano subisce incredibili deformazioni sotto la pressione di deformanti energie interne ed esterne. Freud e Jung non centrano ma il metodo analitico del polacco tocca risultati visivi sconvolgenti nel suo scandagliare il problema della «psiche» e del sepolcro dell'uomo. Spichalski (1883-1946) è pittore della solitudine giorno per giorno, o per ora, con l'occhio malinconico e desolato che si vola negli spazi vuoti: i dipinti possono essere anche visti come frammenti di un'antica, acida, e solenne luna di annesso piano spento.

Dario Micacchi

L'improvvisa scomparsa (a 51 anni) di Pepito Pignatelli

Il jazz ha perso un grande amico

ROMA — Pepito Pignatelli è morto per un improvviso attacco cardiaco all'alba di domenica. Aveva 51 anni. Con lui la musica jazz perde un amico. Un amico di vecchia data, il primo che in questa città abbia osato aprire un locale tutto dedicato al jazz, prima che questa musica raggiungesse gli onori delle platee sterminate, dei teatri e delle piazze. Qualcuno ricorda Pepito come playboy degli anni '50 protagonista di vicende mondane e di scandali (si fece allora anche due anni di carcere per un suo affare), altri come batterista generoso, amico di tutti o quasi tutti i musicisti che passavano per il suo locale.

da Charlie Mingus e Gato Barbieri, da Enrico Ravà a Dexter Gordon e tanti altri ancora. Noi preferiamo ricordarlo come organizzatore infaticabile, personaggio forse un po' folkloristico, ma di una genuina, schietta e frizzante simpatia, grande appassionato della sua musica. E non è poco, in un ambiente inquinato di piccoli e grandi speculatori, di incompetenti e di mistificatori.

Una decina d'anni fa aprì un piccolo locale, il Blue Note, luogo per amici che condividevano la sua passione. Poi, due anni dopo, partì il Music Inn, l'ormai storica cantina che proprio la scorsa settimana ha chiuso il suo ottavo anno di attività. Dire cosa abbia rappresentato questo locale per il jazz a Roma e in Italia sarebbe troppo lungo, tanti sono stati i momenti di vera gloria in esso vissuti e sterminato il numero di musicisti che vi hanno suonato. Pepito e Pichi sono stati gli artefici appassionati e infaticabili di questa vicenda. A Pichi, la compagna di Pepito, vogliamo dire oggi che tocca a lei portare avanti il lavoro, contando sulla solidarietà di tutti gli amici, e sono tanti, che in questi giorni le sono vicini.

Cinema sudamericano a Pesaro

PESARO — Cento film sudamericani costituiranno il pacchetto cinematografico della prossima Mostra Internazionale di Pesaro, giunta quest'anno alla sua diciassettesima edizione: dall'1 al 19 giugno, infatti, si proietteranno pellicole provenienti per la maggior parte dal Brasile e da Cuba.

«Lira do delirio» di Walter Lima Jr., «Mar de Rosas» di Ana Carolina, «Perdida di Carlos Alberto Prates Correa», «Ladros de cinema» di Fernando Cony Campos sono alcuni dei titoli brasiliani; mentre la «flotta» cinematografica cubana porterà fra l'altro, «En Herra de Sordano» di Jesus Diaz, «La guerra necessaria» e «Mi hermano Fidel» di Santiago Alvarez. La rumba di Oscar Valdes, «Pintar con sidrio di Santiago Villarueite» e «La paradisa di Costante Diego».

È indubbio l'interesse di quest'ampio scorcio di cinematografia sudamericana, che arriva a Pesaro dopo le rassegne dedicate ai «colossi» (USA e URSS degli anni scorsi). Le solite ferree leggi di mercato estromettono anche questa produzione «terzomondista» dai circuiti normali, come quella africana per esempio. Bene, a Pesaro ci sarà di che stupirsi: oltre ai film citati e tutti inediti in Europa, i distributori locali hanno infatti apprestato un ricco materiale per la Mostra mercato (un settore della manifestazione pesarese), che è stato accettato dagli organizzatori «a scatola chiusa». Per orientarsi in questo labirinto di cento film, è comoda la guida «Cinema e problemi della vivace cinematografia sudamericana» saranno distribuiti alcuni volumi d'accompagnamento. «Brasile, cinema nuovo e dopo a Teorie e pratiche del cinema cubano, ad America Latina: lo schermo conteso, che raccoglie alcuni scritti teorici.

"via il grigio"

Grecian 2000 elimina il grigio dai capelli. Gradualmente.



1° giorno.

I capelli sono grigi: è diminuita la melanina*. Ma adesso puoi rimediare: con Grecian 2000. Non è una normale tintura, ma una lozione incolore che riporta gradualmente i capelli grigi ad un colore naturale.



6° giorno.

Grecian 2000 compensa la scomparsa della melanina* combinandosi naturalmente e intimamente con il capello che gradualmente inizia a perdere il grigio. Grecian 2000 è facile da usare e non unge.



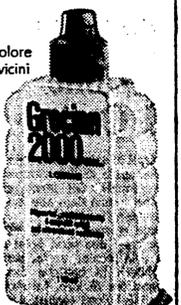
12° giorno.

L'azione di Grecian 2000 è graduale*. I capelli ritornano ad un colore naturale e tu stesso decidi quanto grigio eliminare: tutto o solo un po'.



18° giorno.

Con Grecian 2000 i capelli acquistano un colore così naturale* che nemmeno gli amici più vicini si accorgono del cambiamento. In 2/3 settimane, avrai eliminato il grigio dai capelli... gradualmente!



*melanina: è il pigmento che determina la colorazione naturale del capello. Con l'età, la melanina diminuisce e i capelli diventano grigi. Grecian 2000 contiene una sostanza simile alla melanina che combinandosi al capello lo riporta, gradualmente, dal grigio ad un colore naturale.

Grecian 2000 per ritrovare te stesso.

Distributore per l'Italia: A. Vidal S.p.A.



Nella follia e nella morte una cupa ansia di liberazione

«Simbolo Espressione Metafora»: 4 artisti polacchi a Roma

ROMA — Con il titolo riassuntivo ma assai ermetico di «Simbolo Espressione Metafora» l'Ente Premi Europa di Palazzo Barbero presenta fino al 5 giugno quattro pittori polacchi: Jacek Malczewski, Witold Wojtkiewicz, Stanislaw Wolski e Jan Spychalski. È una mostra sorprendente e che dice quanto poco tengano conto del contributo polacco agli studi e alle storie dell'arte moderna e contemporanea in Occidente. L'organizzazione è del Museo Nazionale di Poznan: sono stati scelti da diversi musei 127 dipinti che vengono presentati in catalogo da Agnieszka Latniska, Wolski, Wieslaw Juszcak, Andrzej Kostolowski.

La vicenda della pittura simbolista in Europa, e in particolare del secolo, è assai ricca e complessa. Ecco ora, per i tipi di Einaudi, il libro di Einarsson, gli allievi della generazione del free jazz (Archie Shepp, Don Cherry e Charlie Haden, Sun Ra e la sua Arkestra, Sam Rivers), i « radicali » della sperimentazione europea (Misha Mengelberg, Han Bennink, Julie e Keith Tippett, il Willem Breuker Kollektief, che ha concluso la scorsa settimana l'ultima edizione della rassegna, con un concerto a dir poco strepitoso), quelli del « nuovo jazz » afro-americano (l'Art Ensemble of Chicago, Anthony Braxton, Kalaparusha McIntyre).

Ma è l'organizzazione che è sorprendente e che dice quanto poco tengano conto del contributo polacco agli studi e alle storie dell'arte moderna e contemporanea in Occidente. L'organizzazione è del Museo Nazionale di Poznan: sono stati scelti da diversi musei 127 dipinti che vengono presentati in catalogo da Agnieszka Latniska, Wolski, Wieslaw Juszcak, Andrzej Kostolowski.

La vicenda della pittura simbolista in Europa, e in particolare del secolo, è assai ricca e complessa. Ecco ora, per i tipi di Einaudi, il libro di Einarsson, gli allievi della generazione del free jazz (Archie Shepp, Don Cherry e Charlie Haden, Sun Ra e la sua Arkestra, Sam Rivers), i « radicali » della sperimentazione europea (Misha Mengelberg, Han Bennink, Julie e Keith Tippett, il Willem Breuker Kollektief, che ha concluso la scorsa settimana l'ultima edizione della rassegna, con un concerto a dir poco strepitoso), quelli del « nuovo jazz » afro-americano (l'Art Ensemble of Chicago, Anthony Braxton, Kalaparusha McIntyre).

La vicenda della pittura simbolista in Europa, e in particolare del secolo, è assai ricca e complessa. Ecco ora, per i tipi di Einaudi, il libro di Einarsson, gli allievi della generazione del free jazz (Archie Shepp, Don Cherry e Charlie Haden, Sun Ra e la sua Arkestra, Sam Rivers), i « radicali » della sperimentazione europea (Misha Mengelberg, Han Bennink, Julie e Keith Tippett, il Willem Breuker Kollektief, che ha concluso la scorsa settimana l'ultima edizione della rassegna, con un concerto a dir poco strepitoso), quelli del « nuovo jazz » afro-americano (l'Art Ensemble of Chicago, Anthony Braxton, Kalaparusha McIntyre).

A Taormina si apre la Fondazione Mazzullo

Verrà prossimamente inaugurata la nuova «Fondazione Mazzullo» del Comune e della Regione siciliana per celebrare in modo organico e stabile l'opera di Giuseppe Mazzullo, nativo, infatti, di un paesino a pochi chilometri da Taormina, Graniti. L'accordo, firmato dal sindaco e dall'artista, prevede la collocazione di trentasei opere, alcune in pietra e altre in lava, nel Palazzo dei Duchi di Santo Stefano, uno dei monumenti più famosi di Taormina e del suo fastoso Quattrocento. Saranno ospitate altre opere dell'artista siciliano, tanto che il complesso dei pezzi esposti invaderà anche il giardino: l'edificio ospiterà un ampio spazio a disposizione dello scultore, non solo per lavorare ma anche per incontrare i numerosi turisti, gruppi di giovani, critici e amatori d'arte che già ora visitano il Palazzo.

Da Weimar a Venezia Rembrandt incisore

VENEZIA — Presso il Salone Napoleonico del Museo Correr è stata inaugurata la mostra «Rembrandt incisore» organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune in collaborazione con il Ministero della Cultura della Repubblica Democratica Tedesca. Il Museo di Weimar, il Centro Thomas Mann di Roma, il percorso espositivo è composto da 171 opere provenienti dalle raccolte di Stato di Weimar.

Giuseppe Mazzullo: Studio per una statua

Giuseppe Mazzullo: Studio per una statua



Da Weimar a Venezia Rembrandt incisore

VENEZIA — Presso il Salone Napoleonico del Museo Correr è stata inaugurata la mostra «Rembrandt incisore» organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune in collaborazione con il Ministero della Cultura della Repubblica Democratica Tedesca. Il Museo di Weimar, il Centro Thomas Mann di Roma, il percorso espositivo è composto da 171 opere provenienti dalle raccolte di Stato di Weimar.

Da Weimar a Venezia Rembrandt incisore

VENEZIA — Presso il Salone Napoleonico del Museo Correr è stata inaugurata la mostra «Rembrandt incisore» organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune in collaborazione con il Ministero della Cultura della Repubblica Democratica Tedesca. Il Museo di Weimar, il Centro Thomas Mann di Roma, il percorso espositivo è composto da 171 opere provenienti dalle raccolte di Stato di Weimar.